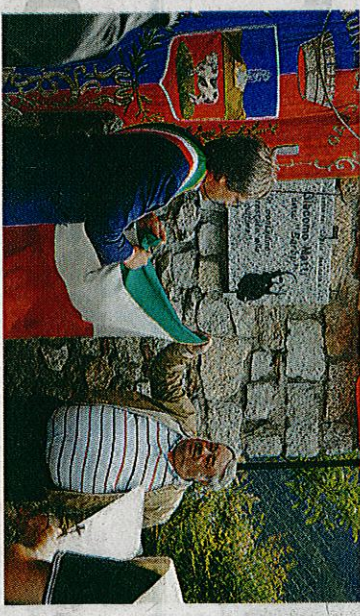
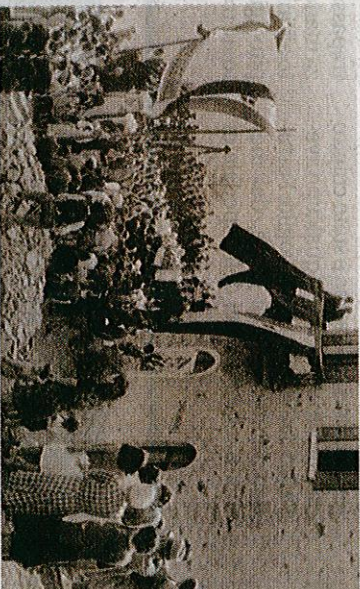


# Storia & Storie



## «Barbù», note quotidiane lunghe una vita

Giacomo Matti, dal 1915 al 1960, ha raccontato la sua visione di Cervo

**C**ome si possa fare l'esegesi di una vita, resta un mistero. Perché, se con i grandi eventi non ci si può (quasi mai) sbagliare, è difficile dire se un giorno qualunque debba avere la precedenza su un altro giorno qualunque.

Nella mente di Giacomo Matti, cevese classe 1889, la quotidianità passava... dalla pagina scritta. Utilizzata come una pellicola per immortalare quarantacinque anni di storia di Cervo. Perché dal 1915 al 1960, non c'è stato giorno in cui Giacomo (detto anche Iacom de Monica o, soprattutto, Barbù) non abbia affidato a delle piccole agende di impressioni, angustie ed emozioni del vivere quotidiano. Una cronaca innamata, un umile impreso letterario fatta da un contadino prestato alla penna, che ha saputo raccontare piccoli e grandi scorci della vita di un paese. Anzi, del cuore di una comunità, vista con occhi semplici ma, non per questo, meno attenti.

Di fronte ad una simile mole di pagine e parole, la scelta di una pubblicazione integrale era da scartare a priori. Di conseguenza, Giacomo Biondi, nel curare l'edizione de «I diari 1915-1960» (usciti per i 50 anni della morte di Giacomo Matti) ha dovuto fare una scelta. Ha dovuto sintetizzare il percorso di un'esistenza affidandosi a brevi «epigrammi di vita», incastonando date, commenti e brani originali. Barbù emerge dalle nebbie del tempo attraverso le sue convinzioni (in primis la profonda fede cattolica), i suoi amori, la politica. Un osservatore sincero e semplice, sotto il cui sguardo passano guerre, tragedie umane e civili. Eventi da commemorare, anche con una certa sagacia, nel segno di quella tanto decantata saggezza contadina, che (forse) consiste semplicemente nel far passare attraverso i filtri dell'anima (e non dell'erudizione) i pensieri da trasformare in racconti.

Cosa emerge da Cervo visto da Barbù? Particolarmente interessanti sono i passaggi dedicati all'ascesa ed affermazione del fascismo, alla Seconda guerra mondiale ed alla Resistenza. Pagine che permettono di soppesare come la crescente ingerenza delle «armate nere» potesse influenzare il menage di una piccola comunità montana. Ma accanto alle perplessità... su scala nazionale, Giacomo si concede il lusso di regalare «pillole di politologia» quando afferma (siamo nel dicembre del 1939): «La Russia sta facendo della Finlandia un bocconino. La bocca è grande, i denti sono

buoni, perciò farà presto».

In definitiva, il contributo storico fornito da Barbù è inestimabile. Ma, inevitabilmente, sono le pagine di cronaca familiare e paesana a lasciare il segno. Sentimenti senza freno per figli, congiunti. E per «la Burrula», compagna di una vita alla quale, a pochi giorni dalla morte, dedica parole colme di affetto. «Ci volevamo bene. Speriamo di trovarci ancora». Un'accorata speranza affidata a quella fede in Dio che è stata il propulsore principale di Barbù, anche e soprattutto nei giorni della malattia. Quando la salute sempre più cagionevole ha seccato l'inchiostro della sua penna, prima di portarselo via per sempre. Il 13 settembre del 1960.

«Prendetemi in un bel momento - sono le ultime farsi, scritte invocando la Madonna -. Lasciate che benedica i miei cari e poi prendetemi con voi». Un delicato alito di poesia, che spetina appena la corazzata pudica di Barbù. Prima del suo ultimo viaggio. L'unica cosa che non ha potuto raccontare.

**Rosario Rampulla**



Giacomo Matti con «gli attrezzi del mestiere»

### RITRATTO DI FAMIGLIA

**■** Ritratto di famiglia... con preghiera a Dio per avere «anche un po' di prosperità. Sì, anche un po' di quello; quel tanto solo per poter vivere con giustizia e carità. Datemi solo quanto mi serve necessario».



### AMARCORD CON IRONIA

**■** In morte de «l Munelav»: «del '76, mi pare. Pian-ta senza frutti. Nella società non fu né di utile né di danno. Fu lavoratore instancabile. Ha letto molto e forse, in proporzione del suo intelletto, ha letto troppo».



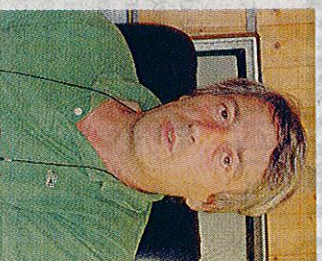
### GUERRA E DINTORNI

**■** «Se non si vedesse un doloroso vuoto in quattro famiglie, se l'occhio non vedesse i ruderi di case e fienili che sinistrarono più di 200 famiglie, stenterai a credere ciò che la ferocia repubblicana ha saputo espertare».



## Sopravvive l'antica contesa tra «rossi» e «bianchi»

Per il sindaco Citroni si avverte ancora un clima alla Don Camillo e Peppone



Il sindaco di Cervo Silvio Citroni parla dei suoi cittadini

**D**iversità tra i cevesi di cui narrava il Barbù e i cevesi moderni? Certo, ce ne sono, ma è soprattutto quell'antica frattura tra «cattolici» e «comunisti» ad esserci ancora. Sotto altre forme, in contesti diversi e con ideologie che sbiadiscono, ma in cima alla Valsavioire la spaccatura si sente ancora forte. Ne è convinto il sindaco Silvio Citroni, che conosce bene i suoi cittadini, ma conosce altrettanto approfonditamente il Barbù, per averne letto più volte i diari. «Io, che in realtà di Cervo non sono, ma vengo da fuori, mi ero illuso di fare da mediatore, per provare a sanare le vecchie fe-

rite - afferma - invece nulla da fare. Quelle contrapposizioni che hanno spaccato il paese in passato perdurano. Non dico che politicamente sia sbagliato, ma non così tra una famiglia e l'altra: ai nostri tempi stona». Lui, Giacomo Matti, «un contadino prestato alla Cultura» - come si definiva - reduce del primo conflitto mondiale, cattolicissimo, ha vissuto sulla sua pelle i travagli di quegli anni, dal fascismo alla Resistenza fino al primo Dopoguerra, e sentiva forte questa contrapposizione. Allora, come oggi - a quanto pare - le dinamiche raccontate da Guareschi con Peppone e Don Camillo c'erano

e si sentivano. Ma se un tempo, forse, avevano ragione d'essere, oggi, si chiede il primo cittadino, perché continuare? Qualche settimana fa, l'Amministrazione cevese ha dedicato (foto in alto a destra) la piazzetta del Capalà al Barbù, nell'ottica di intestare alcuni luoghi del paese ai cittadini che si sono distinti nella vita sociale, politica e culturale. «Una comunità, per crescere, ha bisogno che tutti lo facciano - afferma Citroni -, preservando la memoria, ma guardando anche al futuro. Ognuno di noi ha qualcosa da dare e da fare per gli altri: facciamolo, invece di rievocare vecchie ferite».

**g. moss**

**Le fiamme che ferirono a morte il paese**

**C'**è una cesura netta nella storia di Cervo. E risale al 1944. Più precisamente al 3 luglio, una data infuanta per questo lembo di Valsavioire. La ferocia dei nazifascisti portò all'uccisione di 4 persone e alla distruzione di oltre 150 case, mangiate dal fuoco. Uno spettacolo terribile, che impressionò incredibilmente Barbù. Che scrisse così. «Di buon mattino, provenienti dai quattro punti cardinali, entrarono in paese circa 2.000 armati fino ai denti. Gente, com'essi dicono, che servono onestamente la Patria». Poi «cominciarono gli incendi e i saccheggi in modo addirittura spaventoso». «Donne, bambini e vecchi, con che tutti al più avevano una coperta, rincalzati alle calcagna da questi onestissimi con fucili mitragliatori venivano cacciati all'aperto». Poi, l'orrore, la paura, l'acqua dal cielo. «Il Signore nella sua infinita misericordia, mandò la pioggia, cosicché annullò in molti casi l'opera delle scintille e dei tizzoni provenienti dai tetti limitrofi». «Io pure, sfidando la morte, volli rimanere nella mia casa. Il S. Cuore, illuminato da una piccola luce, vegliava sullo scrivente».